

NARRATIVA

ORESTE PIVETTA

Romanzi/1

Nonne e politica

Dai giornali. Grande inchiesta: gli scrittori italiani scelgono le nonne. Scavalcano la generazione dei padri e approdano direttamente a quelli dei grandi-padri (grandfathers). Tutto questo in virtù del successo di vendita di Susanna Tamaro che nella sua più recente prova narrativa «colloquia» appunto con la nonna. Poi mi è capitato in mano per caso un libretto di poche pagine, dal titolo però ben allusivo, pomposo: «Un romanzo politico». Lo scrisse Laurence Sterne, reverendo anglicano con il dono dello humour, vissuto nel Settecento, autore di «Tristram Shandy», padre del romanzo moderno o addirittura nonno, se si risale, come alcuni critici sostengono sia giusto, a quel «Romanzo politico». Protagonisti Trim il sacrestano, il parroco e il chierico. Oggetto un tabarro, un paio di brache e l'altezza di un leggio. Come spiega Sterne in coda, attraverso lettere di accompagnamento, tutto può essere compreso in chiave di metafora: il tabarro è l'Europa, i litiganti sono i vari sovrani. Le situazioni consentono attribuzioni e interpretazioni le più diverse. Ai tempi nostri si parlerebbe di ministri: Interni, Giustizia... Certo che «Un romanzo politico» può diventare davvero un romanzo politico. E le nonne? Quelle resteranno nonne. Anche nella Seconda Repubblica?

Romanzi/2

Soldi e politica

Dai giornali. Intervistato, Frederic Forsyth, autore de «Il pugno di Dio», alla domanda «Lei lavora solo per i soldi?», risponde: «Perché, c'è altro?». Convincerlo del contrario? Sarebbe almeno fuori moda. Ma almeno non compariamo i suoi libri. Non diamogli soldi. Sono i nostri.

Romanzi/3

Strade di fuoco

«Strade di fuoco» di Thomas Cook (Sonzogno) non è sicuramente un grande romanzo. Probabilmente rientra in quella letteratura di serie B, che ha prodotto una infinità di crime story, spy story, detective story e via dicendo. Qui c'è di mezzo un delitto in una città del profondo Sud, Birmingham, Alabama, anni Sessanta. E ci sono di mezzo i potenti, i politici, le elezioni, le ambizioni di carriera, i ricatti. Cook racconta in modo piano, si potrebbe dire banale. «Si prevedono temporalità», dice uno. È un altro, per fortuna, risponde: «E chi se ne frega». Ma pare di stare al cinema. Non si legge. Si guarda. Anche le ultime scene, quando una parte della popolazione, bianca e nera, scende in corteo per rivendicare i diritti civili e persino il nostro eroe-poliziotto, scende dal marciapiede e si mette in marcia con gli altri. Progressista, Cook ha un cuore.

Romanzi/4

Strade blu

«Un uomo che non riesce a far quadrare le cose può sempre levare le tende...» si comincia seguendo la primavera, come le anatre - nell'oscurità, col collo dritto in avanti. Ricordate? William Least Heat-Moon in «Strade blu» (nei tascabili Einaudi) splendido viaggio nell'America della provincia. William Least Heat-Moon ha ripreso il suo viaggio. Ecco «Prateria. Una mappa in profondità» (con Einaudi ancora). Nello spirito di Thoreau.

Hrabal

I meriti di e/o

Alessandro Baricco nel suo fortunato Pickwick ha giustamente citato Bohumil Hrabal, grande scrittore, ormai ottantenne (è nato a Brno in Moravia, nel 1914) e uno dei suoi romanzi, «Una solitudine troppo numerosa» (Einaudi). Vorrei ricordare altri: «Le nozze in casa», autobiografico (Einaudi) e soprattutto «Ho servito il re d'Inghilterra» e «Treni strettamente sorvegliati», entrambi pubblicati da e/o, piccola casa editrice romana cui va il merito di aver fatto conoscere Hrabal (e moltissimi altri scrittori dell'Est europeo: dalla Wolf ad Hein e Brandys) al lettore italiano. Ricordiamo anche il nonno di Milos, protagonista di «Treni strettamente sorvegliati». Voleva fermare i tank tedeschi con l'ipnosi, con la forza del pensiero, il nipote userà le bombe.

STORIOGRAFIA. Le forze politiche italiane durante l'ultimo dopoguerra nella ricostruzione di Simona Colarizi



Novembre, 1963, iniziano le trattative per il centro-sinistra, Moro e Nenni prima di una riunione

Agenzia Italia

Partiti & telepartiti

GIANFRANCO PASQUINO

A giudicare dalle sigle attualmente in circolazione di partiti veri e propri in Italia ne sono rimasti soltanto due: il Partito democratico della sinistra e il Partito popolare italiano, vecchi e riformati. Tutte le altre formazioni politiche hanno scartato l'appellativo di partito e prescelto altri termini che ritengono più attraenti oppure meno repellenti per gli elettori. Naturalmente, questo non significa affatto che i partiti in quanto organizzazioni politiche che presentano candidati alle elezioni siano scomparsi dall'Italia. Significa soltanto che il sentimento antipartitico spira come un forte vento che ha costretto i dirigenti politici ad orientarsi verso terminologie nuove. Vinto forse nuovo, e magari neppure tanto buono, in tutti apparentemente nuovi. Ma quanto buono è stato il vino, vale a dire la politica, dei vecchi partiti? A questa molto impegnativa domanda è oggi possibile rispondere con un distacco sufficiente. Una risposta ampia e corposa viene fornita da Simona Colarizi («Storia dei partiti nell'Italia repubblicana», Laterza, pp. 738, lire 55mila). L'impostazione del volume è di tipo cronologico. L'autrice distingue quattro fasi: la transizione dal fascismo alla democrazia; gli anni del compromesso storico; la crisi del sistema dei partiti. All'interno di ciascuna fase, più precisamente di ciascuna legislatura, l'autrice analizza le caratteristiche generali delle politiche governative e poi le posizioni dei singoli partiti. Cosicché, il quadro complessivo che ne deriva è quello di una storia della politica dei partiti. Naturalmente, di pregio maggiore del volume consiste proprio nella presentazione degli svi-

luppi storici di tutti i partiti italiani. Questa scelta, però, comporta una serie di problemi che, senza nulla negare all'utilità del lavoro di Simona Colarizi, ne segnano i limiti, alcuni voluti, altri probabilmente no. Il primo problema è che i partiti non sono soltanto la politica che fanno, le loro scelte al governo e all'opposizione. Sono organizzazioni con leader, attivisti, iscritti e elettori. Dunque, una storia dei partiti italiani che aspirasse alla completezza e alla sistematicità dovrebbe ricostruire anche i processi decisionali dei loro dirigenti, i rapporti fra dirigenti e iscritti, le dinamiche dell'elettorato. Dovrebbe, in sostanza, essere un po' chiosato sociologicamente. Non c'è dubbio, infatti, che i dirigenti si pongano, entro bande di oscillazione diverse, l'obiettivo di rispondere alle preferenze e alle aspettative dell'elettorato senza scoraggiare e scontentare i loro attivisti. Altrimenti, se costoro non applicheranno la linea politica gli elettori non potrebbero recepire il messaggio del cambiamento, della continuità, dell'innovazione e così via. Esiste, dunque, una storia elettorale dei partiti che deve essere inserita a pieno titolo nella storia politica. Il secondo problema è che l'autrice non delinea con chiarezza quali sono i limiti intrinseci, nazionali e internazionali, alla dinamica dei singoli partiti e del sistema dei partiti nel suo complesso. Adesso che tutti possono dirlo, appare ovvio che i dirigenti dei partiti italiani hanno operato tenendo conto, per dirla con una formula, di Yalta. Non è un caso che, una volta caduto il muro di Berlino sulla cortina

di ferro, la crisi dei partiti italiani si sia manifestata in tutta la sua gravità. Un tempo onnipotenti, capillari, radicali, gli aggettivi si sprecano, i partiti italiani spariscono o quasi, mentre tutti gli altri partiti europei, spesso da noi criticati, sono in buona quando non ottima salute. Insomma, quale era l'anomalia italiana? Manca una risposta adeguata, e non solo nel volume in esame. Il terzo limite di una storia politica dei partiti è che, se i partiti hanno una vita vera, allora organizzano la società. Avevano ragione i classici, e poi Gramsci e Togliatti, i partiti, quando sono almeno due ed entrano in una competizione serrata, organizzano la società in maniera democratica. Non è indispensabile che siano soltanto due e non è neppure necessario che siano sempre gli stessi, anche se, naturalmente, spesso le organizzazioni acquisiscono una certa durata inerte. Ma la società ha bisogno di organizzazioni politiche da essa sostenute e alimentate affinché si produca un minimo di governabilità. Non è soltanto l'attualità politica italiana a suggerire che la prevedibilità e la stabilità, l'efficacia e l'incisività dei comportamenti, delle decisioni delle politiche pubbliche dei governi dipendono dalla capacità dei partiti di organizzare e guidare, non assodandare, la società. È la storia almeno degli anni Ottanta, quando un uomo solo, Bettino Craxi, decideva per il Psi, quando Andreotti, Forlani e Gava accettavano l'entusiasmo della Dc e quando non c'era nessuno a fare politica per il Pci. Sono così entrati nei giudizi, somari, e nelle valutazioni, schematiche, dell'attività di alcuni partiti. Qui sta anche l'ultimo problema, o limite deliberato, del volume di Simona Colarizi. Manca una valutazione d'insieme della storia dei partiti italiani e spesso l'autrice rifugge anche da giudizi per così dire intermedi. Certo, saremmo stati un po' tutti favorevoli ad un centro-sinistra più incisivo. Avremmo tutti gradito una strategia più aggressiva del Pci alla metà degli anni Settanta, dentro o fuori del compromesso storico. Con il senno di poi, persino un Craxi riformatore, ma poteva esserlo appesantito come fu dagli affari e dai soci in affari? avrebbe acquisito la nostra attenzione critica. Forse l'autrice risponderebbe che la sua valutazione di tutti questi fenomeni risiede nel suo modo di presentarli. Dal canto mio, suggerisco di tornare all'art. 49 della Costituzione che apre il volume per ottenere un buon criterio di valutazione. Insomma, e in definitiva, quanto possiamo affermare che i partiti sono stati strumenti di partecipazione influente dei cittadini per determinare la politica nazionale? Non mi provo neppure a rispondere perché, malaguratamente, oggi il problema è un altro: quali strumenti di partecipazione politica possono essere creati per non restringere la democrazia alle modalità di funzionamento di un'azienda teleguidata? Se i leader, anche di partito, si guardano dalla loro eredità, allora l'avvento di Forza Italia e delle sue modalità di fare politica appaiono come la più schiacciante delle valutazioni negative dell'operato dei partiti italiani quantomeno negli anni Ottanta. Ricomincerò non si può. Non resta che innovare.

Ecco i libri sulla storia repubblicana

GABRIELLA MECUCCI

Sino a qualche anno fa erano pochissimi i libri che ricostruivano la storia dell'Italia del dopoguerra, e, di storia della Prima Repubblica, non se ne parlava proprio. Quest'ultima definizione peraltro è ancora molto discussa da parecchi studiosi che preferiscono parlare di «prima fase della Repubblica». I primi due testi di analisi che circolarono furono quello di Mammarella, «L'Italia contemporanea», la cui ultima edizione arrivava sino alla fine degli anni Ottanta e «L'Italia del dopoguerra» del politologo americano Norman Kogan. Entrambi i saggi ricostruivano attentamente le vicende politico-parlamentari, ma trascuravano la storia delle trasformazioni economiche, sociali e culturali che il nostro paese aveva vissuto negli ultimi cinquant'anni.

A ridosso degli anni Novanta, insomma, se si fa eccezione per questi due libri, mancava una storia organica che partisse dal dopoguerra per arrivare sino ai giorni nostri. Nel 1989 uscì il voluminoso studio di Paul Ginsborg, edito da Einaudi, «Storia d'Italia dal dopoguerra ad oggi, società e politica dal 1943 al 1988». Già dal titolo si comprende la novità che il lavoro dello storico inglese introduce. Per la prima volta, infatti, non ci si limitava a ricostruire la storia dei «vertici» politici, ma si faceva una storia socio-economica. Una storia che metteva ben in luce la grande trasformazione che era intervenuta a questo livello. L'impetuoso cambiamento - secondo Ginsborg - non era stato accompagnato da una capacità di governo del cambiamento. In Italia, insomma, i diversi governi avrebbero brillato per una sorta di laissez faire senza possedere un piano, senza una concezione della modernità che non fosse selvaggia. Nelle seicento pagine del volume Einaudi si leggeva inoltre una affascinante ricostruzione dell'evoluzione della famiglia italiana. Il libro, di agevole lettura, si trasformò rapidamente in un grosso successo editoriale, un vero e proprio best-seller. A distanza di tre anni, nel 1992, uscì un altro importante saggio. Si tratta della «Storia dell'Italia repubblicana» di Silvio Lanaro, edito da Marsilio. Lanaro, studioso del trasformismo, del cattolicesimo sociale, della modernizzazione in Italia, riusciva a mettere in luce con particolare acutezza la trasformazione culturale che, a partire dal dopoguerra, aveva interessato il nostro paese. Il libro, inoltre, esaminava attentamente tutta la storia degli anni Ottanta, quella che oggi è finita sotto accusa, e non si fermava all'88 come aveva fatto Ginsborg. Poco prima del saggio di Lanaro era uscito quello di Pietro Scoppola, «La Repubblica dei partiti», edito Il Mulino, e qualche mese dopo venne pubblicato quello di Aurelio Lepre che si intitolava significativamente «Storia della prima Repubblica». L'autore infatti giudicava chiusa quella fase storica.

Siamo così arrivati ai nostri giorni e agli studi più recenti. Si tratta di un'opera monumentale e discussa, «Storia dell'Italia repubblicana», edita Einaudi. Il lavoro sarà composto da 5 tomi. Il primo è uscito recentemente e arriva sino agli anni Cinquanta. Le caratteristiche dell'impresa sono diverse rispetto ai libri sino ad ora presi in esame. Tutto nasce intorno ad un gruppo di studiosi dell'Istituto Gramsci, coordinato da Francesco Barbagnano. I diversi tomi sono realizzati a più mani: una raccolta di saggi scritti non solo da storici, ma anche da economisti, sociologi, politologi. Una vera e propria storia analitica dell'Italia repubblicana che comprenderà anche i fatti più recenti sino a tangentopoli. L'opera è stata criticata da qualcuno perché «di parte». Una sorta di «storia di sinistra» proprio mentre in Italia trionfa la destra. Un'accusa respinta dagli autori e anche da altri autorevoli studiosi. Una impostazione del tutto opposta è quella che Piero Melograni dà al suo recente «Dieci perché sulla Repubblica», edito Rizzoli. Un libro sintetico e fortemente critico proprio nei confronti della sinistra. Da ultimo: sta per uscire per il Saggiatore un volume sull'Italia di oggi, scritto da storici, economisti, esperti di diritto che spiega ciò che è cambiato e ciò che deve ancora cambiare. Il libro, a cura di Paul Ginsborg, sarà in libreria fra una decina di giorni e dovrebbe presentare un aggiornamento completo sulla storia degli ultimi due anni. Contiene però anche un'analisi delle «persistenze» nella storia italiana. Affronta, infatti, temi come il trasformismo, l'antifascismo, il ruolo della Chiesa.

È questo un elenco che trascura lavori di straordinaria importanza che si fermano, però, nel tempo prima degli anni Settanta.

RELIGIONI. È in espansione il buddhismo giapponese cosiddetto «di destra»

Soka Gakkai: allarmiam i buddhisti!

ANNAMARIA QUADAGNI

ROMA. Il risveglio dell'anima buddhista in Occidente va incontro a un'espansione «fondamentalista»? In Italia cresce il buddhismo «di destra»? La definizione, in un ambito di estrema tolleranza come quello buddhista, va presa con le molle. Si tratta del buddhismo d'importazione giapponese, legato all'insegnamento di Nichiren Daisshonin e alla venerazione del Gohonzon, oggetto di culto davanti al quale si recita quotidianamente una formula sacra. In passato, il buddhismo di Nichiren è stato accusato di opporsi ad altre correnti rivendicando per sé la verità. Nonché di stretti legami con la destra del Sol Levante. Finché non si è aperta una resa dei conti tra il clero dogmatico, accusato di corruzione, e il braccio secolare, la Soka Gakkai, potente associazione internazionale presieduta da Ikeda, premio per la pace delle Nazioni Unite nel 1983.

In Italia, ecco la novità. La Soka Gakkai - recentemente accolta nell'Unione buddhista - conta 13 mila aderenti. Una ricerca condotta da Maria Immacolata Maciotti, docente di sociologia delle religioni a «La Sapienza» (è stata presentata ieri a un convegno sui buddhisti in Italia e in Europa), svela che la Soka Gakkai è concentrata per quasi il 73% nel centro-nord e che gli aderenti sono in maggioranza (58,6%) donne. «Attenzione, però - osserva la professoressa Maciotti - le donne sono più numerose in tutti i movimenti religiosi, e qui la presenza maschile (41,4%) è rilevante». Gli aderenti della Soka Gakkai sono fortemente culturalizzati, il 74,7% infatti ha un'istruzione superiore, e questo lo si capisce intuitivamente: «Il buddhismo - spiega Maria Immacolata Maciotti - è di non facile comprensione per un italiano medio con scarsa preparazione culturale, anche perché soppone una mentalità molto diversa

rispetto al consumismo post-moderno che si dice abbia prevalso in Occidente». Probabilmente, a favorire qui da noi la penetrazione della Soka Gakkai, che ha una pedagogia e un'atteggiamento al sociale molto forte, sono alcune delle caratteristiche del buddhismo tutt'altro che contemplativo di Nichiren, che non predica distanza dal mondo e superamento del desiderio bensì il rovesciamento «del veleno in medicina». Insomma, l'accettazione per così dire «omocapitalista» dei mali dell'Occidente. Non a caso, si tratta di una dottrina che viene dal Giappone: buddhismo da yuppie? «Non dirmi - risponde Maciotti - La Soka Gakkai è trasversale alle classi sociali. L'ho visto praticare anche in case molto umili. Ma non c'è dubbio che abbia una forte presa sulle classi medio alte». Perché si aderisce? La ricerca dice che si entra attratti dall'ipotesi di benefici materiali e che si resta, invece, per i benefici spirituali. Si arriva, per lo più presentati da amici o familiari, con un problema molto

concreto (di carriera o di cuore) e si scopre che la pratica buddhista porta a un maggiore equilibrio interiore, aiuta a concentrare le energie, dunque probabilmente migliora anche la situazione materiale. Gli intervistati ammettono di avere alle spalle disagi di ordine psicologico (30%) o sociale (circa il 20%). Ma l'incidenza di situazioni materiali negative non è piccola (17,6%). Che cosa garantisce la Soka Gakkai, è una sorta di «massoneria» buddhista? «La solidarietà interna è molto forte - spiega ancora Maciotti - ma c'è molta attenzione a non mescolare alla pratica religiosa problemi di lavoro, per esempio. E i tempi con cui gli incontri sono scanditi in genere sono molto rigidi». Allora perché la Soka Gakkai, che associa più che giovani adulti (molti dei quali con trascorsi politici nel '68) gode di cattiva fama? «Probabilmente - conclude Maciotti - per le vicende giapponesi sfociate nei conflitti che l'hanno opposta al clero».

Advertisement for Giuseppe Culicchia's book 'Tutti giù per terra'. The ad features the Montblanc logo and mentions the Premio Montblanc 1993. It includes a small image of the book cover and a quote from Garzanti: 'Un romanzo esilarante e tragico tra Bukowski, Paperino e Andrea Pazienza. Una luce sincera sul mondo giovanile. la rivelazione di un vero scrittore.' The book is 136 pages, 20,000 lire.